

QUANDO LE REGOLE SI DEVONO RICOSTRUIRE

"ATTIVITA' SPORTIVA IN ETA' EVOLUTIVA.

FORMAZIONE NEL DIALOGO TRA GENITORI E OPERATORI SPORTIVI"

*Laboratorio per chi opera in società sportive, genitori,
referenti del comune e delle agenzie educative
Conduttore: dott. Luca Zordan*

Il laboratorio è stato un momento di confronto in cui dirigenti, allenatori, accompagnatori, genitori hanno riflettuto e approfondito insieme il tema del rapporto tra sport ed educazione. La domanda centrale del laboratorio è stata: "Il momento sportivo è un momento educativo? Se sì, a quali condizioni?".

Nessuno impone alle società sportive di essere agenzie educative come, ad esempio, lo è la scuola. Una società sportiva può essere considerata un'agenzia di socializzazione; sta ad essa decidere quanto educativa vuole essere, e questo dipenderà dagli obiettivi che si pone e dalle scelte che, nel piccolo e nel grande, opera. Ne deriva un elemento di responsabilità: è il dirigente o l'allenatore a decidere che peso dare all'educazione nella sua proposta sportiva o ludico motoria.

Non è vero che lo sport è sempre educativo: per parlare di educazione deve esserci un'intenzionalità (decidere e porsi obiettivi) che metta al centro la persona. Mettere al centro la persona vuol dire innanzitutto cercare di conoscere e riconoscere le sue motivazioni, i suoi bisogni, i suoi desideri e le sue risorse per accompagnarla e rafforzarla nella sua crescita.

Il laboratorio ha dovuto definire meglio il campo rispetto all'età dei beneficiari: sono diverse infatti le condizioni dell'attività sportiva per un adolescente rispetto a quelle per un bambino della scuola elementare. Le nostre riflessioni sono relative alla proposta sportiva per la preadolescenza (più o meno fino ai primi anni della scuola media).

Quali sono le motivazioni del bambino nella pratica di un'attività sportiva?

E' difficile che un bambino sia così consapevole delle sue motivazioni da operare una scelta rispetto a questa o quella attività sportiva. Spesso sono i genitori che decidono e anche qui con diverse motivazioni; se decide il bambino, è perché anche il suo compagno di scuola ha scelto così ecc.

Abbiamo detto che educare vuol dire chiedersi cosa sia appropriato per lui, cosa lo può aiutare a crescere, di cosa ha bisogno.

E' importante allora che il bambino percepisca di essere **accettato, accolto, riconosciuto** nel nuovo ambiente dai suoi compagni e dagli adulti di riferimento (l'allenatore), che viva quindi primariamente sentimenti di inclusione e non di esclusione.

E' essenziale che il bambino **provi piacere** in ciò che esegue. La motivazione è fortemente sostenuta dal piacere senso motorio, dal piacere di giocare per giocare, al di là e prima del sentimento di vittoria e di sconfitta e della soddisfazione per la prestazione. Al bambino interessa **sentirsi attivo**, agente e "padrone" di ciò che esegue, sia da un punto di vista operativo che relazionale; ha bisogno di percepire che riesce a "governare" la realtà, alimentando quel senso di **padronanza** che è uno dei principali fattori che concorrono a sostenere una positiva stima di sé.

Con queste premesse (inclusione, piacere senso motorio, senso di padronanza) è auspicabile che, soprattutto nel periodo della scuola elementare, sia dominante non la competizione e la selezione, ma il coinvolgimento e l'integrazione. La competizione genera vinti e vincitori,

inclusi ed esclusi, selezionati e non selezionati. In chi vive maggiormente l'esclusione, il senso di frustrazione può essere deleterio: le frustrazioni devono essere sopportabili, elaborabili e non continue. E' diverso parlare di competizione nell'età dell'adolescenza, in cui la spinta alla differenziazione è più significativa e gli individui sono maggiormente in grado di decidere il tipo di proposta sportiva (e di cultura sportiva) a cui aderire.

Il primo obiettivo da porsi nei confronti di bambini che stanno crescendo è, dunque, quello di nutrire il loro senso di padronanza, di far sì che abbiano positive percezioni di sé e buoni livelli di autostima, che crescano con la fiducia nelle loro risorse per poter essere creativi e autentici nella loro vita. Tutti, non solo i più bravi. Questo non significa farli vivere in una gabbia dorata di sole esperienze gratificanti. La frustrazione elaborata, la consapevolezza del limite - senza il limite c'è la dispersione - sono necessari per crescere.

Queste premesse sono state tema di discussione del laboratorio, non tanto per capire cosa è giusto o sbagliato fare, ma per essere più consapevoli del peso che viene dato all'educazione nella gestione della proposta sportiva e decidere di conseguenza.

Le riflessioni, di seguito proposte, sono sostenute dalla convinzione che il momento sportivo ha una potenzialità educativa e formativa enorme, presentando ingredienti necessari per far crescere la persona: la libera scelta, le relazioni con i compagni, la relazione con adulti significativi, la curiosità, la consapevolezza corporea, il gioco, la possibilità di sperimentare, la gratificazione. Proprio perché è un'esperienza altamente considerevole, lo può essere nel bene e nel male. Ripeto, non possiamo semplificare che lo sport è in sé educativo, ma possiamo decidere di volerlo tale e con diverse intensità.

I genitori che hanno proposto questo laboratorio sono consapevoli della rilevanza che il momento sportivo assume per i propri figli. I genitori presenti al laboratorio hanno partecipato molto attivamente nel confronto con dirigenti, allenatori e accompagnatori.

In gruppo ci siamo confrontati sulle idee che ho espresso in questa prima parte e questo ha favorito l'emergere di alcune importanti domande che poi abbiamo approfondito.

Nella proposta sportiva delle nostre società sportive la competizione esiste. Quali sono alcune condizioni per contribuire alla crescita dei bambini che partecipano?

La valenza educativa della competizione viene meno se è subordinata esclusivamente al risultato. Per definire quanto per noi è importante l'educazione e la crescita, è necessario chiederci quale attenzione diamo al singolo e al gruppo. Per l'allenatore è prioritario il risultato o che tutti abbiano potuto giocare?

Possiamo immaginare la soddisfazione e il piacere che deriva dall'aver vinto una partita e quanto questo sia importante per il gruppo e il singolo. Ma al bambino che non gioca interessa di più giocare che non vincere. Gli interessa far parte attiva di un gruppo che si diverte insieme che essere spettatore di un gruppo che si diverte senza di lui. Se preferisce non giocare perché ha paura delle critiche degli altri o perché non vuole sentirsi un peso per la squadra, probabilmente si sta autolimitando. L'adulto può consapevolmente e serenamente riconoscere i propri limiti e accettare in certe occasioni di fare da spettatore, ma l'idea di un bambino inibito rispetto ai suoi legittimi desideri ci fa tristezza. A noi fa tristezza, al bambino rischia di generare aggressività che rivolgerà verso gli altri o, peggio, verso se stesso.

Non è vero che il risultato è il principale sostegno alla motivazione. E' uno dei fattori che sostengono la motivazione, ma non è l'unico e il più importante. Proviamo a chiedere ai bambini che giocano nelle squadre ultime del girone se sono contenti di giocare nella loro squadra: cosa ci direbbero?

Il risultato è sicuramente importante ed è piacevole poter assaporare una vittoria. Ma la società sportiva che si sta domandando quanto peso dà all'educazione dovrebbe chiedersi: quanto è importante il risultato per i bambini? Quanto lo è per l'allenatore? Quanto lo è per i

dirigenti?

Senza dubbio una società che mette al primo posto il risultato chiude, ma non elimina, gli spazi per poter essere anche agenzia educativa. E' nella sua responsabilità deciderlo.

Ci sono gli sport a prestazione individuale. Anche gli allenatori di questi sport affermano che la principale motivazione per il bambino è data dal fatto che lui provi piacere per l'attività che svolge. Ci sono sport che chiedono necessariamente un elevato livello agonistico fin da "piccoli". Può lo sport, anche in questo caso, svolgere una funzione educativa?

In gruppo abbiamo considerato importanti alcune condizioni e abbiamo concluso che lo sport con un elevato agonismo non è per tutti i bambini.

Ci sono bambini per cui un insuccesso pesa molto di più di quello che può valere un successo e in cui l'attenzione ad evitare il fallimento è superiore alla tensione per il successo.

L'agonismo non è per quei bambini che vivono le proiezioni dei genitori per cui il successo dei figli è il successo dei genitori. Difficilmente in questi casi i bambini potranno essere aiutati dai loro genitori a sopportare e superare le inevitabili sconfitte, delusioni e frustrazioni che l'attività agonistica presenta.

L'agonismo può fare anche bene: la persona si misura con il reale, ricava soddisfazione dalle proprie prestazioni, comprende che non è in grado di fare tutto e che il miglioramento chiede impegno e anche rinunce. La condizione essenziale è che il bambino non sia angosciato dall'idea di non farcela e che l'allenatore e i genitori siano in grado di tollerare le frustrazioni e di aiutare il bambino a vivere le delusioni.

Difficilmente possiamo favorire la crescita di un bambino se la sua limitata prestazione sportiva comporta l'essere escluso dal gruppo e dalla possibilità di giocare.

Vivere l'agonismo in un gruppo accogliente in cui c'è collaborazione e fiducia tra i compagni è diverso dal viverlo in una realtà priva di relazioni positive e significative.

In un gruppo in cui il bambino è positivamente integrato, non c'è niente di male se egli non gioca una partita o se non viene selezionato per una esibizione del gruppo.

Qual è il modo di vivere lo sport da parte della famiglia? Quale il rapporto tra società sportiva e famiglia?

Le famiglie e i genitori sono diversi e hanno un modo unico di stare con i propri figli. Dovendo però fare una descrizione generale, si dice che oggi la famiglia da normativa è diventata espressiva.

Se qualche anno fa educare i figli significava insegnar loro a "stare al mondo" e a rispettare le sue regole, oggi il genitore sente che il suo compito è quello di far esprimere le potenzialità del proprio figlio e di creare per lui le occasioni perché possa dare il meglio di sé. La prevalenza data alla dimensione espressiva rispetto a quella normativa rappresenta uno dei fattori che oggi spinge il genitore a mettersi maggiormente in relazione con le altre istituzioni e persone significative per il figlio, a guardare con maggior interesse ai contesti espressivi in cui questi transita. Non sono sicuro che i miei genitori conoscessero il nome dell'allenatore e le attività che proponeva; a loro era probabilmente sufficiente vedere che ero sereno quando tornavo dall'allenamento.

Nel laboratorio ci siamo confrontati sugli atteggiamenti dei genitori rispetto all'attività sportiva del proprio figlio. Ci sono genitori che riconoscono il valore del momento sportivo per il proprio figlio, che dialogano con l'allenatore e i dirigenti della società sportiva, interessati a come il figlio vive l'attività e la relazione con i compagni.

Gli allenatori riconoscono l'importanza del confronto con i genitori. Il dialogo, se caratterizzato da fiducia reciproca, permette di conoscere meglio il ragazzo e facilita sia il genitore che l'allenatore nella relazione con lui. Gli atteggiamenti giudicati critici sono quelli dei ge-

nitore che considerano l'attività sportiva come un parcheggio in cui di fatto delegano ad altri i compiti educativi propri. All'altro estremo troviamo i genitori indiscreti, che invadono sia lo "spazio privato" del figlio che dell'allenatore, nel tentativo quasi di sostituirsi all'uno e all'altro. Ho già scritto dei genitori che desiderano realizzarsi tramite i loro figli e della difficoltà di alcuni di riconoscere il proprio figlio come un essere separato da loro. Tutti, chi più e chi meno, vivono identificazioni con i propri figli, non sarebbe altrimenti possibile avvertire i loro sentimenti; ma il genitore cresce quando impara a riconoscere il proprio figlio come persona separata, a scoprire le situazioni in cui inconsapevolmente si sostituisce a lui.

Dal laboratorio è emersa un'altra importante riflessione. Al genitore interessa conoscere i principali obiettivi della società sportiva e dell'allenatore: il valore dato al risultato, se è presente o meno la dimensione ludica, se ci sono o meno selezioni, se tutti restano in squadra al momento del passaggio di categoria o se si opera una selezione in base alle abilità del bambino. Queste sono alcune delle informazioni che i genitori considerano importanti, sia per capire quali aspettative siano legittime da parte del bambino e della sua famiglia, sia per decidere l'attività sportiva più opportuna per il proprio figlio.

A questa chiarezza e trasparenza nel comunicare gli obiettivi e le aspettative reciproche si deve prestare maggiore attenzione, sia perché può prevenire numerose incomprensioni, sia perché favorisce la consapevolezza e quindi la crescita sia della società sportiva che della famiglia.

L'allenatore è una figura di snodo: quali devono essere le sue competenze?

Alla fine è l'allenatore che si trova di fronte al singolo e al gruppo e deve operare delle scelte: quali obiettivi, quali attività, chi gioca e chi non gioca, come comportarsi nelle diverse situazioni ecc. Alla luce delle riflessioni precedenti, ci siamo chiesti se l'allenatore deve essere una sorta di "superman" della situazione. La mania del perfezionismo ci porterebbe in questa direzione. Ma siccome nessuno è perfetto ed è bello pensare che a un certo punto i nostri figli si accorgono e accettano che non sono perfetti né loro né i loro genitori, così non si può chiedere all'allenatore di essere perfetto.

Spesso l'allenatore non è un professionista, ma un volontario; se è un professionista, non lo è necessariamente dell'educazione. È un adulto e come tale viene visto dai bambini. Per i bambini è un modello di adulto. Il bambino chiede la conferma e il riconoscimento da parte dell'adulto. Lo osserva nelle relazioni che ha con lui e con gli altri della squadra. È gratificato se si instaura una relazione di interesse e l'adulto gli consente di sperimentare situazioni che accrescono l'autostima. L'adulto riconosce il bambino nel momento in cui lo pensa, gli dedica attenzione, gli comunica i miglioramenti e anche gli errori.

Non mi dilungo troppo, pur sapendo che il tema delle competenze dell'allenatore è centrale, tanto che alcuni partecipanti pensavano che il laboratorio fosse un corso per allenatori. Ci siamo detti che, se vogliamo che il momento sportivo si caratterizzi per essere un momento di crescita per tutti, l'allenatore deve avere in testa l'obiettivo di far crescere un gruppo con relazioni positive di supporto, di fiducia, di collaborazione; che in primo luogo sia presente nella testa dell'allenatore il desiderio che i bambini si sentano integrati nella squadra. Il resto viene da sé.

Se l'allenatore è persona "innamorata" dello sport, se desidera vedere i bambini contenti mentre lo praticano e se è una persona adulta, cioè consapevole delle proprie emozioni e pensieri, sicuramente sarà una persona che favorirà la crescita del singolo e del gruppo. Farà anche tanti errori, ma quelli che commette qualsiasi persona che voglia fare qualche cosa e che sia curioso di sperimentare. La curiosità, la voglia di provare e sperimentare, di mettersi in relazione con gli altri, sono le caratteristiche che un allenatore dovrebbe avere e, se ci pen-

siamo, sono proprio gli atteggiamenti che vorremmo vedere nel bambino e che ci dicono che il bambino sta crescendo.

Va da sé che l'allenatore che vuole far crescere i bambini è la persona che per prima si mette a confronto con altri allenatori, che cerca di imparare nuovi esercizi e che prova a sperimentare. In questo caso ben vengano gli errori.

Pensiamo per un attimo a un allenatore innamorato dello sport, che abbia anche le competenze tecniche adeguate al livello agonistico in cui opera, contento nel vedere i bambini motivati e soddisfatti delle attività proposte. Pensiamo ora ad un allenatore che allena per raggiungere tramite altri i risultati che da atleta non è riuscito ad ottenere, o che è gratificato più dal risultato che dalla soddisfazione dei bambini che allena, che è molto preparato tecnicamente e che ha anche seguito corsi di psicologia dello sport ecc.... Per i bambini sceglieremmo il primo allenatore. Che faccia anche mille errori, che magari i nostri figli giochino meno degli altri (ma comunque abbia l'opportunità di giocare); sicuramente i bambini saranno più contenti e può anche essere che ottengano migliori risultati e prestazioni.

Alcune idee per migliorarci e alcuni impegni condivisi

Ci sono sport in cui per regolamento tutti devono giocare.

In altri sport è presente sia l'esibizione individuale che quella di gruppo. Sono pochi i selezionati per la prova individuale (diamo anche onore al merito), gli altri si esibiscono nel gruppo e si garantisce che se il genitore non ne fa un dramma, al bambino va bene così: non è stato escluso, è in buona compagnia e si diverte.

Ci sono sport in cui le partite contro le altre squadre sono organizzate all'interno di raduni: sono occasioni per fare festa insieme a tutti, famigliari e avversari.

Si ritiene importante che, in quelle attività sportive che avvengono in un particolare clima agonistico, vi sia la consapevolezza che la situazione agonistica non è adeguata per tutti i bambini.

I partecipanti al laboratorio sottolineano la necessità di una corretta informazione ai genitori, da parte delle società sportive, in relazione agli obiettivi della società e alle priorità che guideranno le decisioni degli allenatori e dei dirigenti.

Già alcune società sportive organizzano momenti di confronto con le famiglie per avere idea delle attese reciproche di genitori, allenatori e dirigenti.

E' stato condiviso l'impegno di dedicare maggiore attenzione al rapporto con le famiglie, creando maggiori occasioni di confronto con i genitori e cercando di individuare strumenti per favorire la chiarezza nel dialogo e maturare la nostra sensibilità educativa.

L'esperienza iniziata con questo laboratorio ha permesso alle società sportive del territorio di crescere nel confronto reciproco e di condividere l'idea di offrire agli allenatori delle diverse società sportive occasioni formative comuni, perché possano nel confronto di esperienze diverse arricchirsi di nuove riflessioni e competenze.

Le società sportive sono consapevoli che è necessario impegnarsi per favorire la condivisione degli obiettivi principali tra chi opera a diverso livello all'interno dell'organizzazione.

Tutti i partecipanti al laboratorio chiedono che il percorso avviato abbia continuità.

A prescindere dalle modalità con cui questo potrà avvenire, considero che sia il risultato più importante del laboratorio: la volontà del confronto tra realtà diverse e tra chi porta punti di vista diversi.